

Lettera a Bruno - 15 luglio 2009.

Ti ricordi, Bruno, quel sogno che avevo fatto? Te l'ho raccontato il mattino dopo. Abitavamo allora in Corso Buenos Aires 2, a Milano, e dividevamo tutto: il pane, la bolletta e la stanzetta a due letti dove fantasticavamo prima di dormire. Avevamo lasciato Bologna sui vent'anni, tagliato il cordone ombelicale, partiti per un'avventura che doveva essere alla pari dei sogni di noi ragazzi poveri, che volevano riempire di senso la vita dando forma, con l'arte, alle inquietudini di quell'età bellissima e tormentosa. Tu modellavi la creta, io muovevo i primi passi sul palcoscenico. Ma non solo la creta modellavi, modellavi anche l'aria, quando parlavi plasmandola con le mani, come a inseguire un pensiero sfuggibile che era un prolungamento dell'opera, che dal tuo tavolo da lavoro si torceva all'infuori per un bisogno di spazio; e così le parole, con quel sale bolognese che non hanno mai perduto, acquistavano sguardo e mettevano su denti, orecchi e capelli, in un procedere pieno di svolte a gomito e di anse buie, che nel suo restare alla fine sospeso e scontento ricordava la vita da vicino. Poi le mani si placavano e tu riprendevi il lavoro scuotendo il capo, sicuro com'eri di non essere riuscito a spiegarti bene. Una volta sola ti vidi soddisfatto, o forse due: davanti al "ritratto di Lauro" e davanti al "maiale" che vidi prima in creta, a grandezza naturale, fantastico, degno del Giambologna; e poi in bronzo, posato nel cortile del Comune di San Giorgio di Piano, con quell'occhio d'avorio che ne ferma l'espressione in un presagio di morte. Ma più forte, credo, fu il cruccio per non aver potuto realizzare il monumento alla bicicletta, al quale tenevi tanto e di cui è rimasto il progetto. Ti consideravi un artigiano. Nella maturità avevi imparato a diffidare degli artisti e dell'arte. Eppure le tue sculture (ahimè, troppo poche ne hai fatte!) testimoniano un talento e una tecnica davvero straordinari, da vero Maestro rinascimentale, e gli altri ci provino se son capaci. "Che cos'è l'arte?" si chiede Cesare Zavattini nel suo poema dedicato a Ligabue: "lo stesso impasto di pane, il sapore è diverso se muta la forma". Tu impastavi il tuo pane con l'unto di gomito di una "arzdòura" e la perizia di un orafo; e il sapore che gli davi era di casa, sapore antico, robusto e raffinatissimo. Le tue medaglie, scolpite in negativo con maestria rara, rappresentano una galleria di mondi riscoperti da te, e "riproposti a nuovo" dopo aver passato a guado molti fiumi pieni di pepite d'oro che fuggivano via con la corrente, mai ne abbiamo afferrata una. Quante discussioni davanti a un bicchiere! Alla fine, l'artigiano ostinato la vinceva sempre e gli artisti andavano via scuotendo il capo, non convinti ma toccati nel profondo. La tua ricerca si è svolta fra la gente, gli amici e la famiglia. Avevi visto abbastanza, nei tuoi soggiorni lontano da Bologna. Osservavi le persone con l'occhio acuto di un uccello di passo che

si tiene a bassa quota per veder meglio da vicino le cose, non ti piaceva il delirio delle altitudini e degli abissi. Per questo, forse, nella tua opera c'è il respiro grande della verità, che si dichiara solo a quelli che hanno cuore puro. Nello scolpire Fellini o Chaplin o Papa Giovanni non solo ci consegni un'epoca, un tempo della nostra storia, ma anche uno sguardo sul mondo, leggibile in ogni angolo della terra. E' uno sguardo inquieto, per nulla consolatore. Lo sguardo di un'anima che non si è mai data pace, la tua. Perché non c'è artigianato che tenga: dal tuo cuore uscivano bagliori che volevano rischiarare, anche solo per un istante, gli angoli bui nei quali viviamo accampati, con le nostre miserie e i nostri piccoli bilanci. Eri un artista rifiutato da se stesso e questo fa di te un artista vero, lacerato quanto basta per morire. Perché dietro al tuo sorriso accogliente, aperto e lieto, c'era la domanda di chi esplora con un mozzicone di candela accesa un cunicolo profondo e senza uscita. Accennavo prima a quel sogno, che ci lasciò stupiti e sorridenti quando te lo raccontai. Ci scrissi anche una poesia, che tu non hai mai letto. Eccola.

Quel treno che ci divise
ricordi, Bruno? era sbucato
dal bosco rigoglioso
come da un tunnel
e poi si perse
nella piana del Savena
e lì tra i sassi c'era
ad attenderci un orso
che emise con un grugnito
la sentenza, quel foglio
mai decifrato, tenuto con la zampa
come in un tetro
cartone animato, e dopo
attoniti guardarci da lontano
che ancora gli sbuffi del vapore
morivano nel cielo, chi era
quel feroce, e che voleva
da noi? e forse
tu l'hai rivisto,
ora che sai?

L'hai rivisto, Bruno? E hai capito il senso di quel sogno e di altro? Mi puoi dire qualcosa?

Ti abbraccio.

Vittorio.